

La luce e la voce

La coscienza del credente secondo J.H. Newman

A fronte di una crescente concezione autoreferenziale della coscienza individuale, Duilio Albarello, presbitero della diocesi di Mondovì, docente di Teologia fondamentale presso la Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale e Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose a Fossano, ripropone i temi essenziali dell'autorevole e profonda meditazione sul tema della coscienza elaborata da John Henry Newman nel secolo scorso. Nonostante l'inevitabile parzialità di un approccio che, per comprensibili ragioni storiche, in qualche momento può apparire persino ingenuo, l'autore riconosce a quel pensiero il merito di ricordare l'attualità di «una grande sfida, che ha sempre accompagnato la Chiesa, ma che tanto più oggi è diventata una priorità: ossia la sfida di formare le coscienze, di avviare percorsi che siano in grado di generare e far crescere una fede davvero adulta, cioè davvero consapevole e responsabile».

Un tema centrale nel pensiero di John Henry Newman è senza dubbio quello della coscienza; un tema, che ha bisogno di essere ripreso e rilanciato con urgenza nel nostro tempo. Per certi versi, potrei iniziare questa mia riflessione nello stesso modo con cui cominciano le favole: «C'era una volta... la coscienza». Appunto: c'era una volta quella realtà, che nella nostra cultura occidentale, già a partire dall'antichità greca – in particolare con Socrate – è stata espressa attraverso la metafora della 'voce'. Una voce singolare, differente da tutte le altre voci, perché risuona nel profondo della propria interiorità ed è ascoltabile soltanto da ciascuno, dal destinatario del suo appello.

Nello stesso tempo, però, questa voce non è interpretata come la semplice eco della propria voce, ma come proveniente da un'alterità, addirittura da una trascendenza. Ecco dunque che c'era una volta la 'coscienza-tribunale', una sorta di giudice interiore che nelle diverse situazioni impone a ognuno di evitare ciò che è male e di fare ciò che è bene. Nel contesto dell'esperienza religiosa, poi, c'era una volta la 'coscienza-santuario', uno spazio sacro in cui risuona niente meno che la voce del divino, o esplicitamente di Dio nella prospettiva del monoteismo, come testimone insindacabile della sua volontà.

Quindi c'erano una volta la coscienza-tribunale e la coscienza-santuario. Ma oggi ci sono ancora? Qual è il destino di questa voce nell'epoca del disincanto, della secolarizzazione? Per certi versi, sembrerebbe che la coscienza-santuario oggi abbia ceduto il posto alla 'coscienza-selfie', in cui la voce del dio è stata rimpiazzata dalla voce dell'io, dunque da un sentir-si autoreferenziale, che insegue la sensazione del 'mi va' o 'non mi va'. Così come sembrerebbe che la coscienza-tribunale sia stata rimpiazzata dalla 'coscienza-like', come risonanza di quel giudice collettivo che è diventata la Rete, che emette le sue sentenze implacabili sull'onda dell'opinione del momento.

Eppure, a ben guardare, sembra che non sia tutto qui: anche oggi, ad esempio, continuiamo a invocare in determinate situazioni il diritto alla obiezione di coscienza; oppure ci richiamiamo alla coscienza per sottolineare l'esigenza di moralità nell'ambito pubblico; o ancora si fa sempre più forte l'appello a una rinnovata coscienza ecologica, soprattutto da parte delle nuove generazioni. Insomma, a quanto pare non possiamo fare a meno di ricorrere a una coscienza, che non sia soltanto l'eco di un'auto-referenzialità individuale e collettiva, ma sia l'attestazione di un bene che ci supera e al contempo si presenta a misura della vita buona di ciascuno. Non possiamo farne a meno, perché ne va della qualità propriamente umana delle nostre scelte e delle nostre relazioni, tanto sul piano interpersonale quanto sul piano comunitario.

Tali accenni al nostro contesto culturale e sociale mi pare che possano bastare sia per cogliere effettivamente l'importanza di questo tema della coscienza, sia soprattutto per apprezzare – come spero riuscirò a dimostrare – l'attualità del contributo di Newman, il quale non a caso spesso è indicato come «il teologo della coscienza» per antonomasia. In effetti – lo vedremo – Newman riflette sulla coscienza propriamen-

te in quanto teologo, ossia a partire da una prospettiva religiosa e più di preciso cristiana; questo però non toglie che la sua intenzione sia quella di mostrare che si tratta comunque di un fenomeno antropologico, ovvero di un fenomeno che riguarda ogni soggetto umano in quanto tale, anche a prescindere da un'appartenenza esplicita a una religione o al cristianesimo. Raccoglierò dunque gli aspetti essenziali del contributo di Newman a partire dalle due metafore, con cui in modo privilegiato tenta di evidenziare lo specifico della coscienza, ovvero le metafore della «luce» e della «voce». La luce richiama l'aspetto della *illuminazione*, che riguarda il livello del senso dell'esistenza, fino ad arrivare a riconoscere la sua origine trascendente-divina; la voce richiama l'aspetto della *interpellazione*, che riguarda invece il livello dell'imperativo morale, fino a diventare il criterio ultimo per determinare la qualità etica delle scelte e dei comportamenti di ciascuno. Come noteremo, nella visione di Newman, l'illuminazione e l'interpellazione sono due dimensioni distinte, ma profondamente intrecciate fra di loro, dal momento che insieme formano la coscienza come realtà unitaria e indivisibile.

La coscienza come «luce». L'illuminazione sul giusto senso della realtà

Nel maggio del 1833, Newman a poco più di trent'anni fece un viaggio in Sicilia, dove venne colpito da una grave malattia, che lo espose addirittura al rischio di perdere la vita. Nella *Apologia pro vita sua*, parlando di questo episodio, scrive che a un certo punto ebbe un nitido presentimento che sarebbe riuscito a sopravvivere e in quell'attimo di speranza aveva esclamato: «Non morirò perché non ho peccato contro la luce, non ho peccato contro la luce!»¹. Newman commenta questa esclamazione spiegando che tale luce, intravista nell'angoscia della malattia, era nient'altro che la sua coscienza.

Nelle opere del nostro Autore non troviamo una definizione concettuale della coscienza. Si preferisce seguire un'altra strada, cioè quella di usare un linguaggio non di tipo descrittivo, ma evocativo, traboccante di immagini. Tuttavia, questo per Newman non è un ripiego, non è una scappatoia: al contrario, è proprio la sovrabbondanza di significato che caratterizza questa realtà di cui si vuol parlare a richiedere un genere di comunicazione più ricco di quello legato sol-

tanto al concetto. Il motivo sta nel fatto che la coscienza è considerata qui come una realtà che rappresenta una nostra dotazione originaria, costitutiva; anzi, ancora di più, è l'elemento centrale, è il punto di sintesi dell'essere umano, da cui dipendono tutte le altre capacità, come la conoscenza, la volontà, l'emozionalità. Quindi vale per la coscienza ciò che in genere si dice anche per la libertà, ossia si tratta di un dato indimostrabile, perché è la fonte, è la radice di qualunque dimostrazione. Ecco perché Newman utilizza la metafora della luce: noi non vediamo la luce in se stessa, ma è grazie alla luce che siamo in grado di vedere, di percepire tutto il resto. Allo stesso modo, noi non vediamo la coscienza in sé e per sé, ma intuiamo la sua esistenza per il motivo che, se non ci fosse, non potremmo conoscere, volere, sentire nulla, né riguardo a noi stessi, né riguardo al nostro mondo.

Dunque, la coscienza ha a che fare con l'illuminazione, appunto perché ci permette di cogliere la realtà, non solo però a livello empirico e logico, cioè non solo sul piano materiale e astratto, bensì a un livello più profondo, che noi oggi chiameremmo 'simbolico', e che riguarda il piano del senso, il piano del significato e del valore della realtà. Attraverso la coscienza, grazie alla sua luce, noi – in quanto esseri umani – siamo in grado di riconoscere che esiste una dimensione della realtà, che va oltre il dominio della pura sensibilità e della pura logica, perché è ciò che ci fa percepire la realtà stessa come interessante e importante, appunto come dotata di senso per noi. È per questo che, secondo Newman, tramite la coscienza noi ci apriamo alla trascendenza, ossia ci sporgiamo verso un livello dell'esistenza e dell'esperienza che va oltre, è differente rispetto a quanto immediatamente possiamo sperimentare e pensare, e proprio per questo fa la differenza, ossia ci dà la misura del significato e del valore di tutto il resto.

Newman fa notare che, quando inizi ad aprirti alla trascendenza, quando cominci a cogliere questa differenza iscritta nella realtà, poi ti ritrovi coinvolto in una dinamica che non si ferma più, che non si accontenta più dell'ovvio, dell'immediato, dello scontato. È una dinamica che richiama senza dubbio l'«*inquietudo*» di cui parla Agostino nelle *Confessioni*, quella inquietudine del cuore che non si placa, che non trova pace, finché non si imbatte nella sua Origine. Quindi la luce della coscienza spinge ogni uomo e ogni donna a cercare; rende il soggetto umano un essere in ricerca. Questa ricerca per Newman è una sorta di fede prima della fede, cioè è una condizione fondamentale del

credere. In un sermone dedicato alla figura di Giovanni il Battista², a un certo punto dice così: «Essere pronti nel credere significa essere stati disponibili a ricercare; essere duri a credere significa essere stati avversi e riluttanti alla ricerca».

Si tratta appunto di quella ricerca che inizia dalla scoperta che c'è del senso nella realtà e di conseguenza mira a trovare l'Origine di questo senso, quell'origine che la tradizione religiosa ha nominato «Dio». Perciò la coscienza come luce è ciò che permette all'uomo in ricerca di arrivare ad intuire l'esserci di Dio, quasi al modo di una inferenza. Newman lo scrive nello stesso sermone: l'uomo intuisce che la coscienza implica Dio «come la luce del sole implica che nel cielo vi è il sole, anche se potremmo non vederlo; come un bussare di notte alla porta implica la presenza di qualcuno che è fuori e che chiede di entrare». Bisogna riconoscere che il modo con cui qui viene impostata la questione della coscienza e la sua portata religiosa è un'anticipazione del metodo, con cui nel Novecento la fenomenologia della religione elaborerà la sua indagine sulla stessa tematica. Infatti, in entrambi i casi, il punto di partenza non è più la cosmologia, il mondo naturale, come accade nella metafisica, ma è l'antropologia, è il mondo dell'uomo, e in particolare è precisamente il fenomeno della coscienza in quanto indirizzata al giusto senso della realtà.

La coscienza come «voce». L'interpellazione per la vita buona

Quanto abbiamo detto finora, ha predisposto le condizioni per passare dalla metafora della luce alla metafora della voce, quindi dalla dimensione della illuminazione a quella della interpellazione. Mi pare di poter sostenere che è proprio questo aspetto della coscienza come voce con la sua interpellazione il punto su cui Newman concentra di più il suo interesse. Ciò che suscita l'attenzione qui non è soltanto l'aspetto morale, ossia il fatto che la coscienza ci testimonia un criterio per discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto. Questo è vero, ma appunto secondo Newman non è la cosa più interessante. La cosa più interessante è quello che la metafora della voce permette di intuire. Che significa parlare di «voce della coscienza», di un'interpellazione da ascoltare e a cui obbedire? Significa che noi, nel profondo della nostra interiorità, percepiamo l'eco di un «Altro» speciale, differente,

potremmo dire un «Altro da tutti gli altri» che si rivolge a noi, che ci indirizza un appello nello stesso tempo promettente e doveroso.

Dunque, questa dimensione della coscienza ci richiama anzitutto la nostra condizione relazionale: noi non siamo degli individui auto-referenziali, noi siamo esseri di relazione, che scoprono la propria identità sempre e solo nel rapporto con l'alterità. Tanto che anche quello spazio della coscienza, che costituisce il nostro fondo più interiore, più intimo, è già abitato da un Altro, che lascia traccia di sé appunto attraverso la sua interpellazione. Ecco perché Newman polemizza contro le prospettive del positivismo e del naturalismo, imperanti nella cultura del suo tempo, che tendono a considerare la coscienza in chiave puramente individualistica, soggettivistica. Nella *Lettera al duca di Norfolk* dedicata alla questione dell'infallibilità del papa³, Newman contesta il fatto che «ai nostri giorni, nello spirito di un gran numero di persone, i diritti e la libertà della coscienza non servono che a fare a meno della coscienza», in quanto il riferimento al suo appello è interpretato come «il diritto di comportarsi secondo il proprio capriccio». L'espressione utilizzata nel testo è «*the right of self-will*», ossia letteralmente «il diritto all'auto-volontà», che viene definito anche «un egoismo calcolato» e «una logica dell'io».

Per Newman questo rappresenta un punto davvero cruciale: la coscienza non è la giustificazione della libertà come pura *spontaneità*; al contrario, è l'attestazione della libertà come radicale *responsorialità*. In altri termini, per l'essere umano decidere significa già sempre rispondere; ogni scelta è già sempre una risposta all'appello, all'interpellazione da parte di altri e in definitiva da parte di un Altro trascendente. È in questo modo che il nostro autore riprende e reinterpretava – ancora una volta a partire dall'esperienza antropologica – la concezione patristica e scolastica della coscienza come sede interiore della legge morale e dunque della legge di Dio. Anche in questo caso, come abbiamo sottolineato riferendoci alla metafora della luce, l'ascolto dell'interpellazione proveniente dalla voce interiore sollecita l'uomo a mettersi in ricerca, per giungere a trovare che cosa o meglio Chi è all'origine di quella voce. Al riguardo, vorrei cedere la parola direttamente a Newman, citando un passaggio che mi sembra davvero molto efficace del già citato sermone su Giovanni il Battista:

Ogni uomo, in qualsiasi condizione, avverte nel suo cuore un imperativo che gli si impone; non è un semplice sentimento, non una semplice opinione o

impressione, o visione delle cose; ma una legge, una voce autorevole che gli comanda di fare alcune cose e di evitarne altre. Non dico che tali comandi specifici siano sempre chiari o coerenti gli uni con gli altri; quello che voglio sottolineare è che questa voce comanda, elogia, rimprovera, promette, minaccia, implica un giudizio futuro, è testimone dell'invisibile. È qualcosa di più della stessa identità dell'uomo. L'uomo non ha potere su di essa o, in ogni caso, soltanto con estrema difficoltà; non l'ha creata lui e non la può distruggere. Può imporle silenzio in alcuni casi particolari o su alcuni aspetti, può distorcere le sue ingiunzioni, ma non può, se non eccezionalmente, liberarsi di essa. Può disobbedirle, rifiutare di servirsene, ma essa rimane. È la coscienza; e proprio per la sua natura, la sua sola esistenza conduce la nostra mente verso un essere esteriore a noi stessi; diversamente, da dove verrebbe? E verso un essere superiore a noi stessi; se così non fosse, da dove le verrebbe la sua straordinaria e inquietante imperiosità? Senza soffermarmi sul problema che cosa essa dichiari e senza indagare se i suoi specifici dettami siano sempre chiari e coerenti, io affermo che la sua sola esistenza ci sospinge fuori di noi stessi, ci fa salire al di sopra di noi stessi, per cercare, nei cieli o nelle profondità, Colui del quale è voce.

Avendo presenti queste considerazioni, comprendiamo perché, nella *Grammatica dell'assenso*, Newman chiama la coscienza non solo «la nostra guida personale», ma anche «la grande maestra di religione che portiamo in noi». Anche qui viene anticipato il metodo della fenomenologia: si parte dalla percezione di un appello proveniente da una voce che «comanda, elogia, rimprovera, promette, minaccia, implica un giudizio futuro, è testimone dell'invisibile». Tutte queste operazioni aprono la possibilità di intuire che alla loro origine non ci sia una forza anonima oppure un principio astratto o un sistema di valori, ma ci sia l'iniziativa di un Essere trascendente e personale, appunto dotato di una soggettività capace di rivolgersi a noi in maniera libera e consapevole. Dunque, la rappresentazione del divino o di Dio, che troviamo nell'esperienza religiosa, è il tentativo di rispondere a una domanda, che possiamo formulare così: «l'Altro da tutti gli altri, che lascia traccia, lascia eco di sé attraverso la luce e la voce della coscienza, accendendo la nostra immaginazione e il nostro pensiero, chi è veramente e che cosa vuole?». Le religioni in definitiva sono le molte risposte che gli uomini hanno dato a questo interrogativo, che affonda le sue radici nel fenomeno della coscienza.

La coscienza del credente. Camminare secondo lo Spirito di Cristo

Potremmo chiederci: qui che ne è del cristianesimo? Essendo una delle grandi religioni mondiali, anche il cristianesimo si può considerare come uno dei molteplici tentativi di rispondere a quella domanda? Secondo Newman, in parte sì e in parte no. Per certi versi, la fede cristiana condivide e riprende questa dinamica della coscienza, che appartiene all'esperienza umana in quanto tale, quindi non può essere rimossa o elusa. La differenza sta nel fatto che nel caso del cristianesimo la risposta originaria, fondativa, è data da quell'uomo del tutto singolare che è Gesù di Nazareth, il quale – proprio in quanto è il Figlio per eccellenza – in questo senso è «colui che dà inizio alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,1-2). Dunque la risposta di Gesù è incomparabile, fa la differenza, perché nasce dalla Parola stessa di Dio, che si è fatta carne, che ha piantato la sua tenda dell'incontro in mezzo a noi, nella nostra storia. Di conseguenza, la rivelazione è quella testimonianza dell'Invisibile che si radica nella coscienza di Gesù il Figlio e che noi siamo chiamati grazie alla fede a riconoscere e ad accogliere come il dirsi e il darsi definitivo di Dio stesso.

D'altro canto, secondo Newman, per poter davvero fare nostra la risposta del Figlio Gesù Cristo è necessario aprirsi all'azione dello Spirito Santo, che è il grande dono della Pasqua, o meglio è il dono del Crocifisso Risorto. Lo Spirito non si sostituisce a Cristo, non prende il suo posto, ma ci abilita a ospitare Cristo dentro di noi, nel nostro «cuore» – cioè nella nostra coscienza – così che la presenza del Risorto diventi in un certo qual modo per la nostra coscienza la luce della sua luce e la voce della sua voce. Newman lo afferma come sempre in maniera suggestiva in un altro sermone, a commento del «vado al Padre» annunciato da Gesù nei discorsi dell'addio riportati dal vangelo di Giovanni⁴:

Cristo promise di essere con noi sino alla fine; di essere con noi non solo come è nell'unità del Padre e dello Spirito Santo, non solo nell'onnipresenza della natura divina, ma personalmente come il Cristo, come Dio e uomo; presente non localmente e sensibilmente, ma, tuttavia, realmente nei nostri cuori e alla nostra fede. Ed è per mezzo dello Spirito Santo che viene effettuata questa sublime comunione.

È proprio a motivo di questa «sublime comunione» tra il credente e Gesù Cristo attraverso il suo Spirito che Newman nella *Lettera al duca di Norfolk* si spinge a parlare della coscienza come «il primo vicario di Cristo». Non a caso, è in questa stessa Lettera che troviamo la celebre frase – per altro ironica – sul brindisi dedicato «prima alla coscienza e poi al papa». Chiaramente quella a cui va il primo brindisi non è la coscienza intesa come *self-will*, come auto-volontà, ma appunto è la coscienza abitata dallo Spirito di Cristo, quindi con-formata alla forma filiale di Gesù. Senza dubbio, qui Newman vuole rimarcare un principio importante per l'esperienza cristiana e cattolica. Ossia, la dottrina, l'insegnamento del Magistero non si possono mai sostituire alla coscienza del credente; piuttosto, la loro funzione è quella di abilitare la coscienza del credente a discernere e a decidere davvero «secondo la fede», quindi non appiattendosi sulla «logica dell'io», ma appunto lasciandosi orientare dalla «logica di Dio» fatta carne in Gesù Cristo. Per questo sempre nella *Lettera*, che stiamo citando, si precisa che è un compito imprescindibile del cristiano inserito nella comunità ecclesiale impegnarsi affinché «la sua decisione sia preceduta da una riflessione seria, dalla preghiera e da tutti quei mezzi che permettono di arrivare a una convinzione giusta sul tema in questione». Qui siamo indubbiamente di fronte a una grande sfida, che ha sempre accompagnato la Chiesa, ma che tanto più oggi è diventata una priorità: ossia la sfida di formare le coscienze, di avviare percorsi che siano in grado di generare e far crescere una fede davvero adulta, cioè davvero consapevole e responsabile.

Concludo con un'ultima considerazione. Certamente, leggendo le riflessioni di Newman sulla coscienza a più di un secolo e mezzo di distanza, ci accorgiamo di quanto siano pionieristiche per l'epoca, ma anche ci balzano agli occhi gli inevitabili limiti che le caratterizzano. In quelle riflessioni, ad esempio, com'è ovvio non troviamo nulla sulla relazione tra coscienza e inconscio, studiata dalla psicanalisi; oppure non si considera la base organica e corporea della coscienza, oggetto di ricerca delle neuroscienze; oppure ancora rimane sostanzialmente implicito il fatto che l'interpellazione della coscienza non avrebbe alcun contenuto concreto senza la mediazione degli appelli che provengono dai rapporti con gli altri soggetti umani, come evidenzia la fenomenologia contemporanea. Per non parlare del fatto che, quando Newman elabora la sua visione della coscienza come mediazione sim-

bolica della luce e della voce di Dio, il processo della secolarizzazione era appena agli inizi, mentre oggi si è pienamente dispiegato, e la teologia non può fare a meno di prenderlo seriamente in conto, ripensando in profondità i suoi schemi più consueti.

Tuttavia, sarebbe non solo anacronistico, ma del tutto sciocco pretendere da Newman ciò che storicamente non ci può dare. Rimane comunque inconfutabile che i suoi scritti hanno riproposto e argomentato le figure tradizionali della 'coscienza-santuario' e della 'coscienza-tribunale', sviluppandole al massimo delle loro potenzialità in riferimento alla cultura e alla religiosità del suo tempo. Proprio per questo, il suo contributo resta ancora per noi oggi una preziosa fonte di ispirazione, ci provoca a portare avanti la sua ricerca con i nuovi strumenti che abbiamo a disposizione, affinché potremo giungere a confessare in coscienza anche noi di non aver «peccato contro la luce».

¹ J.H. Newman, *Apologia pro vita sua*, Jaca Book, Milano 1995, p. 63.

² J.H. Newman, *Sermons preached on various occasions*, Westminster, Md. 1968, pp. 60-74.

³ J.H. Newman, *Difficulties of Anglicans*, II, Westminster, Md. 1969, pp. 246-261.

⁴ J.H. Newman, *Parochial and plain sermons*, VI, Westminster, Md. 1968, pp. 120-135.